Il mondo litiga, l'Europa tace

Gian Giacomo Migone

Esiste un'insufficiente consapevolezza, a Bruxelles come nelle altre capitali europee, di ciò che l'Europa non solo deve ma può fare, per evitare che nubi sempre più numerose e oscure si trasformino in una tempesta di cui è difficile prevedere le dimensioni e, soprattutto, la fine. Gli apprendisti stregoni che occupano tuttora le principali stanze del potere di Washington non sanno come, forse non vogliono, far rientrare nelle loro provette tutti gli spiriti maligni che hanno evocato - dalla Polonia alla Cina, passando per il Golfo Persico e Mosca - né la stagione elettorale si presta ad un così arduo esercizio, in cui lo stesso Dipartimento di Stato sembra tardivamente impegnato.

Come disse Tip O'Neill, non dimenticato presidente della Camera dei Rappresentanti, «*All politics is local*»: tutte le scelte, anche quelle geograficamente più remote, devono fare i conti con le reazioni degli elettori nelle località più remote dell'America profonda. In una stagione elettorale, come quella attuale - siamo ad un anno dalle elezioni presidenziali - tutto diventa possibile, in positivo e in negativo. Sono egregi e necessari gli sforzi diplomatici europei, come quelli in atto per rallentare le dinamiche di un intervento militare in Iran, rafforzare la componente civile di quello in Afghanistan, trovare una soluzione politica condivisa in Libano, evitare un intervento turco nel Kurdistan iracheno, incoraggiare l'apertura nei confronti di Mosca sullo scudo stellare (pur sapendo che Putin sta giocando la carta della riesumazione del conflitto est-ovest), tentare di evitare una Conferenza sul Medio Oriente che si risolva in una guerra senza frontiere ad Hamas, continuare nello sforzo di non appiattirsi sulla posizione di Washington nella trattativa commerciale con la Cina (anche se il blairiano Mandelstam si sta muovendo precisamente in quella direzione).

Si tratta di una nobile, anche necessaria, rincorsa di un'agenda, una scala di priorità, di volta in volta decisa e modificata a piacimento da Washington. Nobile e necessaria, ma non realistica, se rimane limitata entro i confini della diplomazia professionale. Essa può sortire qualche effetto solo se si interseca con la partita di politica interna che per un anno intero determinerà ogni scelta di politica estera della maggiore potenza mondiale. Non si tratta di «interferire», facendo il tifo per i democratici contro i repubblicani. Nelle scelte strategiche di politica estera una candidata sensibilissima agli umori variabili del Paese (e all'antica esigenza degli esponenti del suo partito di dimostrarsi macho almeno quanto i rivali repubblicani) come Hillary Clinton potrebbe non dimostrarsi tanto diversa da George W. Bush. Piaccia o no, sono questi umori variabili dell'elettorato americano a determinare in buona parte quale piega prenderanno gli eventi mondiali nei prossimi mesi e, forse, nei prossimi anni. Siamo costretti a rinviare ad altra data la nostra capacità, in quanto europei, di non subire passivamente l'agenda imposta da Washington. Ciò si verificherà nel momento in cui esisterà un'entità politica europea, in grado di agire nell'interesse e secondo i valori del quasi mezzo miliardo di persone che noi siamo, che non può essere regalata da Washington. Nel frattempo possiamo soltanto chiederci in quale modo gli sforzi diplomatici europei possano eventualmente (la formulazione è volutamente iperprudente) incrociarsi con la dinamica elettorale americana che condizionerà imminenti scelte di politica estera, di guerra e di pace, di una potenza per ora senza rivali, tuttavia sempre meno egemone, in quanto sempre meno capace di agire nell'interesse dell'insieme di cui fa parte (il pianeta) e in conformità con i propri valori.

Quale sia questa dinamica, questo condizionamento sulle future scelte di politica estera di Washington, quale dilemma presenti all'elettorato non è difficile prevedere. L'Amministrazione

Ci sono molte nubi nere sopra i cieli della diplomazia E l'Europa può fare di più

in carica è oggi in difficoltà su tutti i fronti. I suoi indici di gradimento non raggiungono un terzo dell'elettorato. Pesa soprattutto un giudizio ormai universalmente accettato, salvo dal presidente in carica e dai suoi più diretti collaboratori, sull'esito della guerra in Iraq e, di riflesso, sulla guerra al terrorismo che egli così ha definito e condotto. Però, attenzione, si tratta di un giudizio, soprattutto lo stato d'animo che ne deriva, non ancora consolidato, che può essere fortemente manipolato con parole e atti di chi detiene ancora formidabili leve, quelle della presidenza e dei centri di potere che finora l'hanno sostenuta. È ragionevole pensare che l'esito di quella guerra, le difficoltà riscontrate altrove, la stessa aggressività iraniana che ne costituisce una conseguenza diretta, consiglierebbero un rifiuto di altre avventure militari, una maggiore attenzione verso altri scenari e bisogni interni, una diversa politica economica. Su ciò scommettono un Congresso a maggioranza democratica (dimostratosi finora poco efficace), i candidati presidenziali democratici, mentre il Dipartimento di Stato tenta di adeguarvisi, nei limiti in cui gli è consentito dalla Casa Bianca.

Tuttavia, sarebbe un errore nascondersi che esiste un'altra possibilità, un altro modo di affrontare l'appuntamento elettorale (che qualcuno potrebbe addirittura confondere con l'appuntamento con la storia) dell'Amministrazione in carica; una possibilità che sembra, purtroppo, profilarsi nell'impostazione offerta, da Wasghinton e non sol tanto da Washington, ai rapporti con l'Iran che stanno diventando, non a caso e con l'evidente complicità del presidente iraniano in carica, il punto focale della politica mondiale e della stessa campagna elettorale americana. Una possibilità che trova conforto in un'antica legge della politica, esasperata dalla mercurialità dell'opinione interna statunitense, secondo cui chiodo scaccia chiodo: una crisi dall'esito incerto, o decisamente negativo, come quella tuttora in atto in Iraq, viene cancellata da un'altra crisi che, per dimensioni e qualità, esalti il ruolo militare del comandante in capo, previa adeguata *escalation* di trattative senza esito, sanzioni radicalizzanti ma inadeguate a sortire un risultato a quello del conflitto armato. Con tutte le conseguenze che ne derivano in un mondo in rapida trasformazione, con il difficilissimo compito di sopportare tensioni inedite di natura culturale e sociale. È una partita ancora aperta, che condiziona esiti elettorali ma ne travalica gli schieramenti, perché esistono modelli alternativi, alla portata della stessa Casa Bianca, come quelli libico e nordcoreano, coerenti con l'obiettivo sacrosanto della non proliferazione. Il quale, tuttavia, nel medio e lungo periodo, esige il rispetto della prima parte del trattato (che prevede misure di disarmo da parte dei detentori dell'arma nucleare, come a suo tempo osservò il non dimenticato senatore William Fulbright).

In che modo è possibile incidere su queste dinamiche in atto, a cominciare da quelle scatenate dalla competizione elettorale in pieno corso di svolgimento negli Stati Uniti? Occorre, innanzitutto, la piena consapevolezza delle responsabilità che incombono sugli alleati europei di Washington. Per quanto indeboliti dalle divisioni tra loro, accentuate dal riorientamento, duraturo o meno, della diplomazia francese, essi sono gli unici a poter comunicare credibilmente per comunanza di alcuni valori con settori significativi dell'opinione pubblica americana. C'è un solo modo per usare questa risorsa: affiancare ai giusti accorgimenti diplomatici una trasparente comunicazione sui dati di fondo della crisi decisiva in questa fase. Affermare con chiarezza i costi politici, in ogni scacchiere del globo ma soprattutto per la sicurezza strategica di Israele, di un'avventura militare contro l'Iran. In alternativa, proporre con forza a Washington una trattativa espliciti con Teheran su tutto il contenzioso, non solo quello nucleare, rinunciando a pregiudiziali che, invece, devono costituire uno degli esiti della trattativa medesima (la rinuncia volontaria da parte dell'Iran all'arricchimento dell'uranio che il trattato non esige, ma non al nucleare civile). Rifiutare con fermezza sanzioni fuori dall'Onu, sicuramente inefficaci se non universali, in sede di Unione Europea o altrove (altro che entità numerica della rappresentanza di singoli stati in sede di Parlamento europeo!). Considerare visite di statisti europei a Washington, come quelle imminenti dei presidenti Napolitano e Prodi, come occasioni preziose di comunicazione e spiegazione di simili propositi, in nome di valori comuni oggi più che mai bisognosi di conferma nei fatti.

Parma e lo scempio del parcheggio

Vittorio Emiliani

Segue dalla Prima

Il motivo? Ricavare un primo piano scoperto nell'interrato e altri due piani sottoterra per magazzini e garage. Una tettoia molto evidente dovrebbe poi alzarsi oltre il parapetto del Lungoparma. In un primo tempo si pensava anche di passare sotto i resti del ponte romano della Ghiara "valorizzando" ben bene anche quel manufatto. Poi, in un soprassalto di pudore, ci si è rinunciato. Essendo il tutto in *project financing*, è chiaro che, al di là dei 25 milioni di euro dell'appalto, comunque succulenti, bisogna comunque dare all'operazione, tutta privata, un rendimento, un profitto piuttosto sostenuto.

L'amministrazione di centrodestra si è mossa con molta sbrigatività sloggiando subito i banchi di vendita tradizionalmente presenti e gli ambulanti e dando vita ad uno strano pre-contratto di assegnazione senza avere ancora acquisito alcun parere da parte delle due Soprintendenze competenti. E qui è cascato l'asino. Nel senso che la pratica di Ubaldi-Vignali è finita dove doveva finire - Parma è un valore planetario e il suo centro antico è sempre più ammirato - cioè all'esame dei Comitati di settore del Consiglio Superiore dei Beni Culturali. Quello per i Beni storico-artistici ha pensato bene di inviare nella capitale dei Farnese un suo "scout" di valore come il professor Carlo Bertelli, noto storico dell'arte, già soprintendente a Brera. Il quale è tornato portando con sé una ricca documentazione, anche fotografica. Per dire un no secco al maxi-progetto in *project financing* e sì, invece, ad una riqualificazione "leggera" di quest'area: con «un flessibile moderno mercato mobile», scrive Bertelli, «dove gli esercenti abbiano garantiti i luoghi dove caricare e scaricare, i magazzini e le rimesse delle auto», con una «occupazione temporanea, e non definitiva, dello spazio aperto». Come si è fatto, con criteri aggiornati, in altre piazze di mercato tradizionalissime, per esempio a Campo de' Fiori al centro di Roma. "Andare in Ghiara", era un'espressione tipica nella parlata dei popolani di Oltretorrente che si recavano, al di là del ponte, nel cuore della Parma dei palazzi nobili, ma pure dei mercati, ancor oggi estesi, il mercoledì e il sabato, dalla Stazione ferroviaria a piazza Verdi, «fino a congiungersi (cito sempre il professor Bertelli) con il mercato stabile». Ma «l'area di Piazza della Ghiara», nota lo studioso, «si distingue per il suo carattere radicato di centro del commercio al minuto».

Già, ma i due sindaci di centrodestra si sono forse preoccupati, prima di lanciarsi nella discutibile impresa, di interpellare i cittadini e soprattutto i più diretti interessati, cioè i commercianti della Ghiara parmigiana? Neanche per idea. Hanno pensato loro per tutti. Allora la meritoria associazione cittadina Monumenta, presieduta dall'avvocato Arrigo Allegri, ha fatto, nell'estate scorsa, quello che il Comune - forse distratto, chissà - non aveva pensato di fare, ha cioè distribuito un limpido questionario in oltre 150 copie per verificare su quello opinioni e opzioni. E qui l'asino è cascato un'altra volta. Nel senso che appena sette dei commercianti fissi della piazza interessata hanno detto di approvare il maxi-progetto della Giunta di centrodestra. Mentre il 93 per cento l'ha sonoramente bocciato. Risultato analogo fra gli ambulanti del mercato bisettimanale: su 43 interpellati, appena due i favorevoli, 18 i contrari e, in questo caso, un po' più le schede bianche (23). Ma, insomma, bocciatura secca su tutta la linea.

A questo punto però l'amministrazione si era già lanciata nella demolizione dei box, nel pre-contratto milionario (senza aggiudicazione e col rischio di dover sborsare 1.050.000 euro, soldi di tutti, a quel punto), nel mandare allo sbaraglio, cioè via dalla Ghiara, boxisti e ambulanti. E quindi non le restava che prendersela fieramente con le Soprintendenze parmigiane, col Ministero (e quindi con la "solita Roma"), colpevoli di ritardare un così illuminato e "gradito" progetto, scagliando anatemi contro l'associazione «Monumenta», giocando persino la carta di un "diffida", condita da gratuiti insulti ai membri del Consiglio Superiore. La colpa non è di chi ha forzato tempi e procedure, ma di chi vuol vederci chiaro in un progetto pesante che interessa una zona storicamente strategica del centro storico di Parma. Possibile che prima Ubaldi e poi Vignali ignorassero che esistono normative rigorose intonate all'articolo 9 della Costituzione e quindi procedure per la tutela che portano i progetti fino ai Comitati di settore del Consiglio Superiore dei Beni Culturali? Non le ignoravano. Tant'è che nello strano bando di gara è stata inserita la clausola in base alla quale l'aggiudicazione avrebbe avuto luogo compatibilmente col benestare delle Soprintendenze. Può darsi però che si illudessero che i tempi fossero ancora quelli "dolci" del ministro Giuliano Urbani di Forza Italia, il quale "epurò" di forza lo stesso Consiglio Superiore e poi, di fatto, lo tenne chiuso per anni. Ma con Rutelli quell'organismo, composto da competenti di vaglia, c'è ed è stato riportato in onore. Sul mega-pasticcio della Ghiara di Parma non sono possibili ambigue mediazioni. La questione va risolta al più presto nel senso previsto, con rigore e con chiarezza, dai Comitati di settore: con un investimento assai più modesto e più rapido, dotare di infrastrutture e servizi leggeri piazza della Ghiara, come chiedono commercianti e ambulanti e restituirla agli stessi. «Pensare a parcheggi sotterranei nelle vostre città storiche», ha sentenziato di recente sir Richard Rogers, gran consulente di Tony Blair, «è una pura idiozia. Noi, a Londra, negli ultimi quarant'anni non abbiamo creato, neppure un parcheggio sotterraneo». I londinesi vanno a piedi, in bus, in metrò e in bicicletta. A Parma, si sa, la bicicletta va ancora, alla grande, ben più che a Londra.

Precaria ma non riciclata

Roberta Saiardi

Segue dalla Prima

E che proprio per ciò può essere abusato per riempirsi la bocca e alimentare sterili disquisizioni sul problema del lavoro. In soldoni, a dispetto delle migliori intenzioni con cui è pronunciata o scritta, finisce con l'ostacolare una seria e approfondita riflessione sul precariato. Anzi su "le precarietà", perché se si vuole parlare seriamente e con i termini giusti, sarebbe ora di iniziare a usare il plurale, perché precarietà e un'insieme di realtà variegate e complesse.

Il punto non è solo, se non quasi mai, riciclarsi, se per riciclarsi intendete avere una molteplicità di competenze e professionalità applicabili in differenti campi lavorativi.

A proposito di campi, per quel che mi riguarda, io so lavorare nei campi, mi ci son spezzata la schiena e ho le mani piene di calli (eppure provengo da una famiglia "borghese"), in casa so far tutto e mi dicono bene, cucino, lavo, stiro e cucio e all'occorrenza m'improvviso idraulico e vetraio. Sono laureata, perfezionata.

Conosco le lingue straniere. E leggo quotidianamente i quotidiani stranieri. Scafatissima su internet, ho delle competenze informatiche non di poco conto. Dimenticando altre competenze, ricordo di essere pure giornalista. Ad ogni modo, il punto non è cosa sono io o cosa so fare, etc. Come me ce ne sono... quanti milioni? Persone, più o meno giovani, che hai voglia a riciclarti per le cose che sai fare! Ma neanche questo ti è permesso in un sistema economico, politico e morale che non contempla tra le sue prerogative per lo sviluppo (economico, politico e morale del Paese) un trasparente accesso al lavoro (le famose pari opportunità, altro che donna/uomo) e in taluni casi l'acceso (trasparente od opaco che sia).

La maggior parte di noi precari siamo meglio del cartone. Ma a differenza di questo, a noi non ci ricicla nessuno.

E dal momento che mettersi in proprio senza un euro in tasca non è cosa facile (lo sapete che per i prestiti d'onore, ai giovani o alle donne, chiedono garanzie di 30mila euro: che se uno ce li avesse non chiederebbe un prestito...).

Capirete che buttare lì un "riciclarsi" significa offrire, a tutta una classe politica ma anche sociale, culturale ed economica, in palmo di mano una bella saponetta con cui lavarsi la coscienza: è colpa loro, non sanno riciclarsi...

Noi, precari, fino ad oggi abbiamo solo la colpa di sentirci dei falliti mentre dovremmo andare a testa alta, con l'amor proprio che ci dovrebbe spingere a dire no a certe condizioni.

Le colpe sono anche di chi solleva e racconta il problema, attraverso stampa, cinema e campagne elettorali, salvo poi cestinare i curriculum vitae e dare lavoro all'amico dell'amico.

E colpe, comprensibili, anche gli stessi precari che cercano raccomandazioni a destra e a manca, mentre sarebbe arrivata la buona volta di spezzare questa cultura (ma siamo alla guerra tra poveri).

Ecco, se volete, a partire da qui possiamo iniziare a parlare delle precarietà. Ma a chi importa davvero, a parte noi?

Anche l'antipolitica è politica

Carlo Carboni

Segue dalla Prima

Tutta insieme, tanta gente ha espresso una domanda di politica, anzi di buona politica: una folla impensata dagli stessi dirigenti dei partiti, fin lì oltremodo prudenti e intimoriti dallo spettro dell'antipolitica. Infatti, il ceto politico - in preda ai corporativismi, ai localismi, ai familismi - fatica a prendere le misure ad una società complessa e a democrazia matura com'è quella italiana di oggi. La coesistenza paradossale nella società della sfiducia (verso le istituzioni) e dell'interesse verso la politica spiega la coesistenza dell'antipolitica e della domanda di buona politica. Il risultato è che la sfiducia verso l'esercizio attuale dell'autorità, non implica una contestazione dell'autorità stessa: tra la gente (circa l'80%), rimane la fiducia in un ruolo potenziale della politica. Se non ci fosse questo senso positivo di fondo, la nostra democrazia sarebbe allora davvero in pericolo. La coesistenza di sfiducia e interesse verso la politica è un ulteriore paradosso della società italiana, oggi sospesa tra una massa che accorda una lealtà passiva al sistema e un'altra che è più propensa all'impegno e alla partecipazione politica, una massa che vede il bene pubblico in funzione dell'interesse privato e una massa che ritiene che la sfera istituzionale pubblica sia uno specchio della qualità del sociale. Insomma i profili di due Italie, delle quali sarebbe opportuno ricordare le tendenze. Da un lato, il tasso medio di sfiducia verso le istituzioni ha mostrato un andamento altalenante nel tempo (sensibile alle congiunture politiche), ma ha oscillato tra valori sostanzialmente stabili negli ultimi 15 anni. Anche il tasso di sfiducia verso la classe politica è rimasto abbastanza stabile. In realtà, tutte le democrazie mature stanno facendo i conti con una società più esigente non tanto per la crescita delle aspettative, ma perché queste stanno cambiando. Infatti, se guardiamo al rovescio della medaglia della nuova questione sociale, notiamo che, al contrario della sfiducia, l'interesse verso la politica è andato gradualmente aumentando negli ultimi 15 anni. L'area del disimpegno politico si è ridotta circa di un terzo in quindici anni ed è andata ad ingrossare un'area sociale di cittadinanza interessata alla politica, competente non solo per livello medio di istruzione, ma perché legge quotidiani, ascolta tg e sempre più, per informarsi e relazionarsi, ricorre all'internet. In un recente sondaggio da noi curato, la politica interessa poco più di un italiano su due. Si tratta di una nuova realtà sociale in crescita, un fenomeno positivo andato perso nel pulviscolo diffuso dai profeti di sventure e dai media nell'interpretare il malumore della cittadinanza, schiacciandolo nell'antipolitica qualunquista, come se i tempi fossero quelli di Giannini. Il messaggio è comunque passato nelle due Italie come critica severa ai costi eccessivi di un esercito di cariche elettive, alle prestazioni deludenti della Pubblica Amministrazione, alla distrazione costante verso i temi dell'investimento in conoscenza e ricerca. Qualcuno si è fatto offuscare la mente dalla forza dei detonatori, dalla comicità di Grillo e dalla minuziosa e cinica semplicità dell'inchiesta di Rizzo e Stella. Qualcuno invece si è compiaciuto in gran segreto che anche se si trattasse di antipolitica, quel malumore di cittadini non avrebbe leader credibili. La realtà è ben diversa: quel malumore comunque riguarda parte della cittadinanza competente e attiva a cui il centrosinistra dovrebbe guardare con attenzione e anche parte di quell'area più ampia di cittadini italiani (i due terzi) che tra i valori sociopolitici principali, secondo dati Eurostat, mette il riformismo. Dunque attenzione a non sbandare tra i paradossi che la governabilità di una società complessa pone.

Nessuno prevedeva tanta partecipazione dopo tanto "ruminare" di antipolitica, ma da tempo ormai si sollecita il riformismo a dotarsi di un più preciso progetto di partecipazione dei cittadini in grado di interagire con quel processo di autoriforma della politica con la quale, di fatto, il Pd di Veltroni sta facendo i conti.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 23 ottobre è stata di 129.540 copie